

Il governo dei “tecnici” e la scuola: questioni aperte

Rosamaria Maggio

Paul Krugman, premio Nobel 2008 per l'economia, a fine maggio ha rilasciato a New York un'intervista, in occasione della presentazione del suo ultimo libro dal titolo *Fuori da questa depressione subito!*, nella quale diceva: "Abbiamo bisogno che i nostri governi spendano di più, non di meno, perché quando la domanda privata è insufficiente, questa è l'unica soluzione. Assumere insegnanti. Costruire infrastrutture. Fare quello che fu fatto con la seconda guerra mondiale, possibilmente scegliendo spese utili".

La teorie keynesiane cui si ispira Krugman, che ora sono considerate molto a sinistra e che non lo erano certamente quando Keynes le elaborava, probabilmente sono le teorie economiche che, sperimentate, hanno avuto più riscontri di efficacia. Non li ha avuti il capitalismo liberista che è risultato fallimentare, non li hanno avuti le teorie collettivistiche, che sono risultate anch'esse fallimentari sotto diversi punti di vista.

Il keynesismo, applicato, porta una crescita del reddito in misura più che proporzionale rispetto all'investimento iniziale (Teoria del moltiplicatore). Non è solo un problema europeo, dice Krugman. Anche negli Stati Uniti 15.300 miliardi di dollari di debiti, quasi il 100% del Pil, sembrano un ostacolo insormontabile per la terapia keynesiana. Egli dice che ciò è falso anzitutto dal punto di vista storico. In passato gli Stati Uniti ebbero un debito ancora superiore, durante la seconda guerra mondiale; la Gran Bretagna per quasi un secolo. Il Giappone ha tuttora un debito statale molto più elevato in percentuale del suo Pil eppure paga interessi dello 0,9% sui suoi buoni del Tesoro. Quindi non esistono soglie di insostenibilità come quelle che ci vengono propagandate. Inoltre è dimostrato, e lo vediamo accadere sotto i nostri occhi, che in tempi di depressione le politiche di austerità aggravano il problema: accentuano la recessione, di conseguenza cade il gettito fiscale, così, in seguito ai tagli, il debito aumenta anziché diminuire.

Questa premessa mi pare utile per introdurre la questione con riferimento a questo Governo tecnico, che, per carità, abbiamo accolto come un liberatore, ma che non ci esime dal criticarlo dal punto di vista politico e

tecnico, limitatamente alle questioni di cui siamo “esperti”.

La prima critica riguarda il fatto che, per quanto attiene alla scuola, non abbiamo visto un cambio di rotta rispetto al vecchio governo Berlusconi .

Vi erano alcune urgenze sulle quali occorreva mettere mano.

Quella delle *Indicazioni* per la primaria e secondaria di I grado ad esempio per evitare di riconsegnarci alle *Indicazioni* Bertagna, risulta essere intempestiva. I collegi dei docenti, oramai a fine anno, sono stati espropriati di un momento di riflessione e crescita culturale.

Si è perso tempo perseguendo obiettivi demagogici ed anche incostituzionali, proponendo improbabili scenari meritocratici, come se il nostro problema fosse l'eccellenza e non una scuola di qualità per tutti, o la liberalizzazione del titolo di studio, per regalare ciò che di buono c'è nella istruzione universitaria pubblica italiana all'università privata.

Sul piano del reclutamento e della formazione iniziale, si sono proclamati imminenti concorsi (per chi, per quanti) e ci si inventa un altro sistema di reclutamento (passando per la chiamata lombarda, salvo diversa decisione della Corte Costituzionale), i TFA, senza aver rivisto ad esempio la bontà o meno delle SISS ed ipotizzando nuovi percorsi ancora confusi.

Che cosa ci sarebbe voluto e ci vorrebbe dal nostro punto di vista: un investimento strutturale, utile, come dice Krugman, sul piano dell'ordinarietà dei cicli scolastici. Una scuola a tempo pieno ripristinata nella primaria, prima che i danni dei tagli gelminiani ci facciano perdere quel vantaggio certificato dalle indagini Pirls-Timss.

Un tempo pieno per la secondaria di I e II grado che porti a sistema la programmazione didattica e gli interventi di supporto alle criticità, piuttosto che continuare con progetti extracurricolari (come sarà col piano per il Sud).

Un rilancio della autonomia scolastica, fondato sul principio autonomistico, così caro ai Costituenti.

Anche fra di noi del CIDI spesso si sente dire che l'autonomia non ha migliorato le cose ed è stata un fallimento.

L'idea di autonomia costruttiva, che nasce con l'Assemblea costituente, in alternativa al centralismo statale, ma anche al federalismo disgregante di leghista memoria, consente la confluenza di due principi che sono l'unitarietà dello Stato con le specificità locali.

Il federalismo è storicamente un percorso di unità e non di disgregazione.

Gli Stati che si uniscono attraverso il federalismo rinunciano a gradi di sovranità statale.

L'alternativa per gli stati unitari è la secessione o la disgregazione.

Anche la riforma costituzionale del titolo V è stata intesa come una forma di federalismo e non un'alta forma di autonomismo.

I lavori dell'Assemblea costituente evidenziano come l'art. 5 della Costituzione sia una norma di principio da cui discendono tre principi fondamentali: l'unità, l'autonomia e il decentramento. Si tratta anche di una norma di programma che orienta e vincola le attività rilevanti degli organi della Repubblica.

Il nuovo art.117-Cost., nella parte in cui, definendo le materie di legislazione concorrente Stato-Regioni, include l'istruzione, fa salva l'autonomia scolastica e l'istruzione e la formazione professionale.

Per questo motivo risultano di dubbia costituzionalità l'obbligatorietà di costituire reti di scuole (art. 50 - attuazione dell'autonomia -, DL n.5 del 9.2.2012 - decreto semplificazioni), che il 275/99 reg. sull'autonomia, prevedeva come una opportunità/facoltà di costituire reti di scopo.

Ancora preoccupazione nasce dall'accelerazione, con patto bi-partisan, dell'approvazione prima della fine della legislatura, del disegno di legge 953 che, partendo dall'ex disegno Aprea, sommando anche le proposte del PD, partorisce così una riforma degli organi collegiali che mortifica il collegio dei docenti, attribuisce maggiori poteri ai Dirigenti Scolastici (v. art.5 che modifica l'art. 25, 2°co, legge 165/01), nella parte in cui stabilisce che “Il dirigente scolastico ha la legale rappresentanza dell'istituzione e, sotto la propria responsabilità, gestisce le risorse umane, finanziarie e strumentali e risponde dei risultati del servizio agli organismi istituzionalmente e statutariamente competenti.” Invece nell'art. 25, sopraccitato, si stabiliva che “Nel rispetto delle competenze degli organi collegiali scolastici, spettano al dirigente scolastico autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane. In particolare, il dirigente scolastico organizza l'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formative ed è titolare delle relazioni sindacali”.

Si prevede altresì la rappresentanza degli enti locali nel nuovo Consiglio di Istituto denominato “Consiglio dell'autonomia”, e si prevede la possibilità per le scuole di dotarsi di statuti autonomi (art.1 co 3 e 4) con la possibilità per “le istituzioni scolastiche - di regolare - l'istituzione, la composizione e il funzionamento degli organi interni nonché le forme e le modalità di partecipazione della comunità scolastica”.

La possibilità di avere statuti differenti nelle singole scuole rischia di disgregare l'unitarietà del sistema scolastico. Gli statuti nelle organizzazioni privatistiche hanno lo scopo di consentire che

l'organizzazione adotti regole di funzionamento autonome, ma sempre all'interno di regole generali minime entro le quali si esplica appunto l'autonomia statutaria .

L'art. 2, 2° co. del suddetto disegno di legge stabilisce che “ Nel rispetto delle competenze degli organi di cui ai commi precedenti, lo Statuto prevede forme e modalità per la partecipazione di tutte le componenti della comunità scolastica”. E l'art. 3 stabilisce alla lettera i) che il Consiglio dell'Autonomia modifica, con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti, lo statuto dell'istituzione scolastica, comprese le modalità di elezione, sostituzione e designazione dei propri membri”.

Sarebbe come se il Comune potesse, con lo statuto, stabilire le modalità di elezione del Consiglio Comunale, la sostituzione o designazione dei propri membri.

Infine l'omessa emanazione in tante regioni, (Sardegna, Calabria, Puglia, Umbria, Valle d'Aosta, Piemonte, Lazio, Marche, Abruzzo...) delle leggi regionali di attuazione del nuovo (11 anni !!), titolo V. Ciò pone le regioni in posizione di sudditanza rispetto allo Stato centrale, ed impedisce loro di far decollare una seria formazione professionale nonché la gestione regionale delle risorse e l'organizzazione del servizio scolastico.

La recente intesa Stato-Regioni della fine dello scorso giugno, stabilisce tempi e modi di attuazione del titolo V, ripartisce i compiti e prevede quindi, mantenendo l'unitarietà del sistema, di dare attuazione alle norme costituzionali secondo l'interpretazione che varie sentenze della Corte ne hanno dato in questi anni. Con un pericolo: la previsione fra gli obiettivi (lett.E) della sperimentazione di nuovi modelli organizzativi....sembra che la chiamata diretta non affascini solo la Lombardia!!!

Quanto all'obbligo scolastico istituito col DM 139/07, l'affossamento di Gelmini e Sacconi con un emendamento alla finanziaria 2010 che consente l'assolvimento dell'obbligo a 15 anni nell'apprendistato oltre che nella formazione professionale (legge 133 /08 art.64), avrebbe meritato una maggiore attenzione del Governo tecnico.

Il centro-destra ha smantellato l'obbligo scolastico introdotto da Fioroni nel 2007 con due colpi di mano nel 2008 e 2010.

Dai dati in possesso della stessa amministrazione scolastica si può osservare come dopo questi provvedimenti sia aumentata la dispersione scolastica, né risulta che questi ragazzi mancanti alla scuola siano stati assorbiti dalla formazione professionale.

La politica del cacciavite non paga!!!

E i partiti di centro sinistra, oramai in campagna elettorale, a questo

proposito che dicono??

A noi, nel nostro piccolo, il compito di esigere una proposta politica significativa nella direzione di una scuola inclusiva e di qualità per tutti, secondo Costituzione.

Nota :art. 5 la Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione all'esigenza dell'autonomia e del decentramento. (da la Costituzione Italiana art.5 ,pag.132 e ss -Strenna Utet 2007)